

Quel popolo di Dio in cammino

Da un paio di anni, se qualcuno mi chiedesse qual è la prima parola che associo alla processione del "Resurrexit" non avrei dubbi a rispondere: disordine.

Il corteo parte quando ancora le fila non si sono formate; la gente si aggiunge per strada; il parroco accompagna ogni passo con le sue riflessioni di vita e gli inviti – in presa diretta – rivolti a qualche abitante ritardatario ed amplificati dal megafono, conditi dall'immane frecciatina ai "reggitori della cosa pubblica"; le donne dietro il baldacchino discorrono a voce alta incuranti della buona volontà della malcapitata suora che cerca di recitare qualche Ave Maria; i chierichetti corrono avanti e indietro sollecitati da qualche genitore intento a riprendere ogni momento del loro incedere in filmati che nessuno poi avrà la pazienza di rivedere; la banda cerca di scandire coi suoi ritmi il passo con un repertorio che da mezzo secolo annuncia "Noi vogliam Dio, ch'è nostro Re"; le macchine agli incroci sgommano infastidite dinanzi alla prospettiva di un'attesa di qualche minuto; i portatori del baldacchino cercando di seguire un'immaginaria linea diretta con sbandamenti che fanno ondeggiare la struttura creando malcelato panico nel celebrante (soprattutto in quelli che per la prima volta si avventurano in una simile impresa avendo magari in mente esperienze per più legate alla tradizione liturgica che di analogo hanno solo il nome). Il massimo è stato probabilmente raggiunto qualche anno fa nel momento in cui (a meno di cento metri dal traguardo... pardòn dalla chiesa) il sacerdote che reggeva il Santissimo l'ha consegnato al parroco liberandosi delle sacre vesti cammin facendo, con un'operazione di staffetta abituale nelle gare olimpiche ma forse non molto appropriata in simile contesto...

Eppure - nonostante tutto ciò - una foto presa dall'alto della processione del Resurrexit che la mattina di Pasqua attraversa le vie del borgo è l'immagine migliore per chi voglia comprendere cos'è la Chiesa: il Popolo di Dio - secondo la definizione che ne diedero i Padri del Concilio ecumenico Vaticano II - in cammino nella storia dell'uomo.

A ben vedere quella massa di persone non si muove dietro e davanti l'Eucarestia ma la accompagna sulle strade e fra le case dove si svolge la quotidianità di tanti uomini e donne, credenti e non credenti, nati e vissuti nel borgo o qui giunti da posti lontani: la Sposa (la Chiesa) annuncio che lo Sposo che era stato crocifisso e che gli Apostoli cercavano fra i morti è risorto, ed è vivo. Ed è la sua resurrezione la motivazione grazie alla quale la nostra fede non è vana e la fonte cui attingere per rispondere a chi ci domandi ragione della speranza che è in noi. Una mistero ma anche una certezza che porta a fare festa, ad alzarsi prima dal letto anche se ciò costa fatica (specie in anni come questo in cui è proprio in questa domenica che inizia l'ora legale), a recuperare in fondo i cassettoni ed posare sui balconi i drappi colorati o le preziose tovaglie ricamate, ad indossare i vestiti migliori, a recuperare il "tabin" della tradizione, a sciogliere le campane a distesa, a pulire con tanto olio di gomito gli arredi liturgici che verranno usati semel in anno, a portare con non poca fatica i ceri e gli stendardi...

Mettersi in cammino nella mattina di Pasqua: un gesto evangelico, non scontato e dal sapore quasi antico, che sorprende soprattutto in un tempo come il nostro in cui la fede viene vista come un fatto personale, da praticare nel privato e possibilmente non esternare. Ed allora anche quel disordine assume un significato tutto particolare: è espressione della vita. Di quella reale.

Mauro Ungaro

La mia Pasquetta più originale

L'elmo di un povero fante finito nella spazzatura

Una volta le Pasquette erano Pasquette perché tutto era più semplice. C'era il colonnello meteorologo Edmondo Bernacca, che di sera in televisione prima del telegiornale, svelava agli italiani il tempo che ci sarebbe stato il giorno dopo. Disegnava su una lavagna strane curve e si affannava a spiegare che si trattava di isobare e a cosa servissero. Poi se ne usciva con qualche battuta e solo alla fine raccontava quello che tutti volevano sapere: "domani avremo sole". Delle isobare mai capito un'acca. Io, non Bernacca.

L'indomani invece pioveva a dirotto ma eravamo contenti lo stesso. Mica come oggi, quando in estate, boccheggianti per l'ennesimo anticiclone, ci stroncano anche la speranza annunciando un'altra ondata di caldo. E tirano fuori quei dannati modelli matematici che sono il diserbante della poesia della vita.

Peggio di quelli di Bernacca di Ginevra, testardi a voler replicare la nascita dell'universo come se per chi l'ha creato faceva differenza tra lo stare a Ginevra o a San Rocco.

Insomma, il Sabato Santo Bernacca prevedeva il tempo per la domenica successiva e per la Pasquetta. Sicché io, incassata l'assicurazione del bel tempo, sognavo la scampagnata con genitori, amici e parenti. Una super grigliata e fiaschi di vino che trasportavo orgoglioso pensando a quanti anni avrei dovuto aspettare prima di poter contribuire a svuotarli.

Quell'anno, la scelta del posto dove stendere le tovaglie sul prato cadde sul bosco della Plessiva, a Cormons.

Una volta, dicevo, le Pasquette erano Pasquette e i campi erano campi senza i tanti divieti che oggi sembra di calpestare il green di Wimbledon. Si arrivava con le vetture stracariche e, aiutati i genitori a scaricare le vivande, subito noi ragazzi si cominciava a giocare al pallone che immancabilmente finiva sul vassoio delle salsicce pronte per il sacrificio del fuoco.

Ma quella volta mi stancai subito di giocare al pallone, preferendo una passeggiata meditativa all'interno del bosco. Non ricordo come, ma ad un tratto inciampai su una mezza sfera che sbucava dal terreno. Di colore marrone, con un buco in mezzo. Mi chinai per osservare meglio. Si trattava di un elmo appartenuto a un fante del Regio esercito caduto durante la Prima guerra mondiale. Questo lo seppi dopo; subito invece mi fu chiaro che il poveretto si era preso una palla di fuoco in testa. Orgoglioso, sbucai dal bosco mostrando a tutti il mio cimelio. Non ricevetti i complimenti che mi aspettavo; si vede che il vino e le salsicce stavano facendo il loro corso.

Tornato a casa mio padre appese l'elmo sotto al balcone. Pensai che quello sarebbe stato il primo di tanti cimeli della prima guerra mondiale che avrei raccolto nella vita fino ad allestire un museo. Il progetto si arenò già qualche giorno dopo. Un mattino notai che l'elmo era sparito. Restava solitario il chiodo al quale era appeso. Pensai a uno scherzo, o a un furto di qualche vicino invidioso.

Apprendere la realtà dei fatti fu invece molto doloroso. Mia madre l'aveva buttato nelle immondizie. "Coss'far del quel toco de fero tutto ruzine", replicò alle mie rimostranze.

Così iniziò e finì il mio sogno di collezionista. Ma la mamma è sempre la mamma.

Roberto Covaz